

la definitiva ruralizzazione dell'aristocrazia intermedia aveva privato alcune città (Lucca, Firenze, Arezzo) del controllo diretto su gran parte del territorio diocesano. Ciò non avvenne a Pisa, dove la città restò centrale, forse anche per la possibilità di accesso ai flussi del commercio internazionale che il suo porto e il *know-how* urbano garantivano. Anche a Pistoia la frattura non si verificò, almeno non nei termini che possiamo rilevare a Firenze, Lucca o Arezzo: la spiegazione potrebbe risiedere nella modestia delle risorse rurali dell'aristocrazia signorile locale. Siena, al contrario, è la città nella quale la divaricazione fu più netta, e ciò derivava da un'aristocrazia già fortemente connotata in senso rurale fin dalla fase precedente.

Le continuità sulle quali l'A. insiste per quasi tutto il volume, in particolare quella della residenza cittadina, non fanno che mettere in evidenza l'interpretazione – fortemente mutazionista – che l'autrice propone per il secolo XII. Nella seconda metà del secolo XI la Toscana restava una regione caratterizzata da una cultura politica 'curiale' fortemente conservativa: «In Toscana [...] si può individuare l'ultima forma di società "carolingia" in Europa, mentre altrove si era già in piena "mutazione feudale"» (p. 345). Cinquant'anni dopo la disarticolazione territoriale toccava il grado più alto. Nel giro di una o due generazioni al massimo gli aristocratici toscani impararono le regole di un gioco molto diverso da quello che potevano aver loro insegnato gli antenati. Il secolo del decollo economico, il XII, fu dunque anche quello di impegnative scelte individuali: quali terre mantenere, quali alienare, se incastellare qualche centro e quale, se mantenere o no una residenza in città, quali riferimenti politici assumere. Come ogni epoca, anche quella si apriva a «molti futuri possibili», ma in quel momento l'avvenire era indeterminato anche nella mente dei contemporanei (p. 332). Impiegando una potente metafora Chris Wickham ha parlato di 'sonnambuli' per i gruppi dirigenti cittadini di quest'epoca: questo volume mostra che la metafora funziona anche fuori dalle mura urbane.

ENRICO FAINI

MARCO VENDITTELLI, *Mercanti-banchieri romani tra XII e XIII secolo. Una storia negata*, Roma, Viella, 2018 (I libri di Viella, 281), pp. 432.

Da oltre due decenni Marco Venditelli ha sviluppato un fecondo filone di ricerche incentrato sui ceti imprenditoriali romani dell'età comunale. Il volume che qui presentiamo rappresenta dunque il coronamento di una lunga stagione di studi, approfondimenti e riflessioni.

Come spesso accade a chi si cimenti con la storia non ecclesiastica di Roma nel pieno e nel basso Medioevo (basterebbe citare i lavori di studiosi come Jean-Claude Maire Vigueur e Chris Wickham), l'autore si sente quasi in dovere di rimarcare la 'normalità' delle vicende della Città Eterna, cercando così di esorcizzare il pericolo che il peso della cattedra di Pietro e della curia pontificia finisca per schiacciare qualsiasi prospettiva storica (economica, politica, sociale) che non sia da ricollegare alla Chiesa e all'evoluzione delle istituzioni ecclesiasti-

che. Nel caso specifico, Vendittelli rivendica alla Roma della prima età comunale, quella che si colloca grosso modo tra la metà del XII secolo e la metà del XIII, un fenomeno a lungo misconosciuto dalla storiografia economica italiana e internazionale, «una storia negata», come recita il sottotitolo: cioè la genesi e lo sviluppo di un ceto di uomini d'affari, prevalentemente coinvolti in operazioni finanziarie, la cui attività si dispiegò su uno scenario non solo romano o italiano, ma addirittura europeo.

Prima che nel secondo Duecento prendessero il sopravvento le banche d'affari di Siena, Lucca e Firenze, i *campsores domini pape*, nonché i prestatori di vescovi e abati di mezzo continente, erano per l'appunto romani, e, per essere più precisi, esponenti della *militia* capitolina, vale a dire di quel relativamente vasto ceto di cittadini che aveva dato vita alle istituzioni comunali con la cavalcata simbolica sul Campidoglio e la conseguente *Renovatio Senatus* del 1143. Con un rigoroso e accuratissimo lavoro di scandaglio, Vendittelli è riuscito a ricostruire modalità operative, raggio d'azione, entità delle somme in gioco, reti affaristiche e clientelari di un gran numero di imprenditori romani: i 69 medaglioni familiari che occupano la seconda parte del volume (alcune potrebbero essere delle voci del DBI) stanno a dimostrare la bontà della ricostruzione storica e la capacità di approfondimento del fenomeno indagato.

Il momento decisivo per la crescita di scala delle attività bancarie dei romani si colloca nei decenni centrali del XII secolo, quando la disponibilità di denaro liquido da parte delle élite laiche urbane trovò un proficuo ambito di investimento nelle crescenti esigenze finanziarie espresse dalla Reverenda Camera apostolica e in generale dall'apparato burocratico-amministrativo di una chiesa romana in prepotente espansione sullo scacchiere europeo, sia dal punto di vista ecclesiastico sia da quello politico. Ai semplici prestiti si affiancarono i servizi di tesoreria e di esazione dei tributi, gli anticipi forfettari di entrate future di ogni ordine e grado provenienti da centinaia di diocesi, ma anche da regni legati vassallicamente ai papi. La fase espansiva divenne un decollo vero e proprio con il pontificato di Clemente III (1187-1191), il quale inaugurò un periodo di oltre mezzo secolo caratterizzato dalla presenza di papi romani o comunque laziali (l'ultimo dei quali fu Gregorio IX), tutti assai sensibili nei confronti della realtà imprenditoriale capitolina. Il palazzo del Laterano e la Curia furono dunque elementi imprescindibili per spiegare l'ascesa di mercanti-banchieri destinati a operare nelle città dell'Italia centrale (Orvieto, Perugia, Viterbo, ecc.), nel regno di Sicilia, in Inghilterra, alle fiere della Champagne, in Renania, in Olanda e persino in Scandinavia. Il neonato comune, alla cui gestione non erano affatto estranei molti dei personaggi studiati da Vendittelli, fece la sua parte stringendo accordi commerciali con Pisa e soprattutto con Genova, nel cui porto non era raro incontrare prestatori e finanzieri romani.

La realtà che si delinea con maggior nitidezza nella prima metà del Duecento parrebbe, quindi, accomunare il caso di Roma a quelli di tante città italiane protagoniste della rivoluzione commerciale di 'lopeziana' memoria: da Asti a Piacenza, da Lucca a Siena, da Cremona a Pistoia, da Milano a Firenze. Con inaudita precocità, però, il fenomeno risultava già in fase calante nel momento in cui scompariva dalla scena Federico II, e dunque la minaccia imperiale: per il papa

e per i comuni. Pertanto, il momento di svolta, che per tante realtà comunali significò il dispiegamento di tutte le energie sino ad allora compresse (il pensiero va, da una parte, alla nascita dei regimi di Popolo e, dall'altra, alla coniazione di monete auree rapidamente circolanti su scenari non solo italiani), per Roma rappresentò l'inizio della fine. Nel giro di una decina d'anni, le compagnie senesi e poi fiorentine fecero un solo boccone dei finanzieri romani, i quali finirono per sparire dalla scena quasi ovunque con sorprendente rapidità: e persino in casa loro. Forse, a prescindere da tanti documenti che si conoscevano poco e male prima degli studi di Vendittelli, è proprio questa sconcertante parabola a spiegare perché per molto tempo una certa storia sia stata ignorata o 'negata'.

Vediamo, dunque, sulla scorta sia di quanto osserva l'Autore sia di quanto emerge in altri contesti coevi, cosa mancò effettivamente a Roma per evitare di essere esclusa dai protagonisti del nascente capitalismo finanziario italiano ed europeo.

Innanzitutto è importante collocare il ceto dei mercanti-banchieri romani nella struttura economica e sociale della propria città. Come è stato osservato tante volte, Roma è nell'alto Medioevo la più grande città dell'Italia e dell'Occidente, per quanto incredibilmente ridimensionata rispetto al suo passato tardo antico. Il peso delle istituzioni ecclesiastiche locali difficilmente si può sottostimare da questo punto di vista, non fosse altro che per l'immensa ricchezza immobiliare e fondiaria detenuta in un territorio compreso entro un raggio di circa 20-25 chilometri dal centro urbano. Le esigenze di una chiesa che, dall'età carolingia in poi, divenne la sede nella quale si incoronavano gli imperatori e si tenevano le redini di un potere temporale sconosciuto in altre diocesi del tempo, fecero sì che già nel X secolo fosse attestato un gruppo di laici esperti nei maneggi finanziari, identificati dalle fonti del tempo con i termini di *nummulari*, *cambiatores*, *campsores*. Poi, sull'onda della Riforma e del processo di gerarchizzazione delle strutture ecclesiastiche dell'Occidente cristiano ecco nascere la Camera apostolica. Gli uomini d'affari romani dei secoli XII-XIII furono di fatto un prodotto del Laterano: una sorta di sua protesi finanziaria.

Niente a che vedere con quanto accadde in alcuni centri toscani, veneti o lombardi, dove lo sviluppo mercantile e bancario procedette di pari passo con lo sviluppo di rapporti commerciali tra le città e le effervescenti comunità rurali (virtualmente assenti nella campagna romana), la creazione di importanti manifatture urbane (che a Roma non decollarono mai), l'immigrazione dalle campagne e una impetuosa crescita demografica (assai modesta lungo le sponde del Tevere). La riprova di ciò proviene, come fa notare Vendittelli, dal carattere delle fonti in grado di gettare luce sul fenomeno degli imprenditori romani: tutte rigorosamente ecclesiastiche e spesso inerenti negozi patrimoniali in qualche misura legati a operazioni creditizie con enti religiosi, come se una attività commerciale autonoma non fosse presente. Ma c'è di più. La vicinanza con la Curia, questa posizione di rendita che potrebbe essere accomunata a quella che rappresentò l'affaccio sul mare per Venezia, Genova, Pisa o Ancona, sembra aver come dispensato i prestatori romani da ogni sforzo creativo in tema di organizzazione e strutturazione delle società d'affari, che infatti quasi non esistettero: nulla dunque che possa essere paragonabile alle compagnie toscane a

responsabilità solidale e illimitata, ma nemmeno alle più semplici 'casane' degli astigiani e dei chieresi. Ne deriva che questi molto informali sodalizi finanziari, poco interessati a sviluppare una attività commerciale sganciata dal rapporto con il Laterano, non siano stati minimamente in grado di reggere la concorrenza, appena questa ebbe modo di manifestarsi. Come sarebbe stato possibile fronteggiare organismi quali la gran Tavola dei Bonsignori, il cui organigramma societario comprendeva una ventina di soci, nonché patrimoni dell'ordine di svariate decine di migliaia di lire (tra capitali veri e propri e depositi di terzi) capaci di soddisfare qualsiasi richiesta dei pontefici? Con l'avvento di un papa non romano (il genovese Innocenzo IV), venuto dunque meno lo 'scudo protettivo', la parabola della finanza capitolina si avviò rapidamente alla sua conclusione. Assai emblematicamente i figli di Bobone di Giovanni di Bobone, uno dei prestatori più rappresentativi e *campus domini pape* negli anni '30 del XIII secolo, furono essenzialmente dei redditieri, interessati per lo più all'acquisto di casali e castelli.

Queste motivazioni non sono però le sole a poter spiegare la precocità dell'ascesa e del declino bancario romano. Ve n'è un'altra, del resto intimamente legata alle altre: la formazione del baronaggio romano nella prima metà del XIII secolo, al centro di numerosi lavori di Sandro Carocci. Si trattò di un ceto, molto potente e assai ristretto, costituito da famiglie ampiamente beneficiate (per via di legami parentali) da quegli stessi papi romani e laziali a cui abbiamo fatto riferimento per il periodo 1187-1241. Per quanto i baroni di Roma possano essere accomunati, per certi aspetti, ai magnati di alcune grandi città comunali del resto d'Italia, la loro potenza e la loro capacità di controllare uomini e terre non ebbe eguali nel resto della Penisola, a meno di non operare un confronto con le élite feudali (e dunque non urbane) del Regno di Sicilia. Il loro ethos era poco incline (per usare un eufemismo) alla pratica diretta di attività mercantili e finanziarie, mentre la loro capacità di influire sulle scelte del comune si rivelò assai elevata. Le famiglie dell'imprenditoria romana si trovarono dunque a mal partito sia sul piano prettamente economico di fronte a competitori più attrezzati, sia sul piano politico-sociale a causa della crescente egemonia del baronaggio. I pontefici del secondo Duecento, alcuni dei quali francesi e in generale interessati a trovare alleanze internazionali contro il pericolo svevo e ghibellino, si sbarazzarono con grande disinvoltura dei banchieri romani. A quel punto la struttura economica della città, a differenza di quante accadde in tante realtà dell'Italia centrale, si avviò a divenire quello che sarebbe stata per secoli, configurandosi come un luogo dove si consumava molto di più di quello che si produceva, con una ipertrofica attività finanziaria gestita da soggetti imprenditoriali estranei all'élite locale.

Il bel lavoro di Vendittelli dimostra, ancora una volta, che Roma non può essere considerata una città 'normale'. D'altra parte, adattando un vecchio adagio di Carlo Maria Cipolla, si potrebbe anche osservare che, nel basso Medioevo italiano, le città normali non costituivano la norma.